

UN' ALTRA VIA PER USCIRE DALLA CRISI: CAMBIARE MODELLI DI PRODUZIONE E DI CONSUMO

Discussione partecipata a tavoli.

Il metodo

Quella che segue è la bozza-traccia per la discussione dei tavoli partecipativi nella prima giornata della due giorni **"IL LAVORO: DUE GIORNATE PROGRAMMATICHE"** del 19-20 febbraio 2011 a Imola.

Si tratta di un documento volutamente schematico, con alcune domande aperte e organizzato per punti, allo scopo di sollecitare il confronto e l'arricchimento della discussione nei tavoli di confronto a piccoli gruppi che sperimenteremo.

Ciascun tavolo ha come tema il documento nel suo insieme e può affrontarlo tutto o in parte. I gruppi sono composti casualmente, al momento dell'iscrizione, prevedendo un numero medio di 10 persone, max 15. Il tema è comune a tutti i tavoli, da affrontare con una tecnica di discussione-elaborazione mista fra Town meeting e Open Space.

Del primo si assume la relativa rigidità dei gruppi, formati non spontaneamente, del secondo la libertà di lavoro nei gruppi, assieme alla modalità nella redazione del report, che esalti al massimo la responsabilità collettiva, con il minimo di delega a chi ha "facilitato" il lavoro del gruppo.

Chi sente che il gruppo non lo interessa più, può spostarsi in un altro, senza però superare il limite delle 15 persone. Chi fin dall'inizio pensa di non riuscire bene a lavorare nel gruppo in cui è capitato, p. es. per la presenza di persone con cui sa di non interagire positivamente, può cambiare gruppo.

Ciascun tavolo ha una persona come facilitante e una come reporter della discussione.

Il tavolo/gruppo si scioglie avendo comunque definito il report del proprio lavoro: questa funzione non deve essere delegata.

Durante il lavoro di gruppo i punti cruciali sono:

- a) **garantire il rispetto dei tempi** (3-5 minuti max, per dare possibilità di intervenire sui diversi punti del documento) e del tema, o meglio dell'ordine in cui il gruppo all'inizio deciderà di affrontarli; a chi va proprio "fuori tema" si può suggerire di portare il suo contributo in plenaria;
- b) **garantire opportunità di intervento a giovani e donne:** per questo si tratta di valorizzare le presenze, anche stimolando esplicitamente gli interventi.
- c) **Il report di ciascun gruppo** non è un verbale, è un documento politico, da coordinare con gli altri. Dovrebbe esplicitare i temi su cui si è focalizzata la discussione, indicando con chiarezza il consenso/dissenso su eventuali posizioni divergenti.

Sommario del contenuto:

1. LAVORO E CRISI: INTERCONNESSIONI E STRATEGIE DI USCITA

1.1 E' in crisi lo scenario entro il quale hanno agito per decenni movimento operaio e sinistra.

1.2 E' sempre più evidente il bisogno di una nuova economia che disegni nuove relazioni e nuovi modi di produrre funzionali alla costruzione di una nuova società.

2. IL LAVORO COME BENE COMUNE: REALTA' ATTUALE E NUOVI BISOGNI DI SENSO, DI CONOSCENZA E DI GIUSTIZIA SOCIALE

2.1 Globalizzazione e subordinazione "naturale" del lavoro al capitale

2.2 Negati il diritto di cittadinanza ed il modello sociale europeo

2.3 Il lavoro come bene comune per produrre beni e servizi utili alla società

2.4 Liberazione del lavoro e liberazione dal lavoro

3. DIRITTO ALLA VITA E TEMPI DI LAVORO

3.1 Una idea del lavoro che renda compatibili tempi di lavoro e tempi di vita e che superi la divisione tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo

3.2 Un reddito di base come supporto al diritto alla vita

1. LAVORO E CRISI: INTERCONNESSIONI E STRATEGIE DI USCITA

1.1 E' IN CRISI LO SCENARIO ENTRO IL QUALE HANNO AGITO PER DECENNI MOVIMENTO OPERAIO E SINISTRA.

Quel "compromesso" tra capitale e lavoro, che grazie alla lotta dei lavoratori, ricavava dalla valorizzazione del capitale le risorse con cui finanziare lo stato sociale, e che ha connotato la "civiltà europea" sino alla fine degli anni '70 sembra non esserci più. Il nuovo capitalismo totalizzante, il "turbocapitalismo" neoliberista, non ha intenzione di lasciare libero alcuno spazio fuori dai rapporti di mercato: né al pubblico statale (privatizzazioni), né al pubblico sociale (aziendalizzazione).

Con il venir meno dell'economia pubblica quale strumento per la redistribuzione è venuta meno anche la funzione della sinistra? Quella sinistra che ha retto per tutto il Novecento, protagonista di un conflitto di classe anche aspro, ma che migliorava le condizioni di vita di milioni di persone e otteneva risultati, è ancora possibile, oppure il fatto di restare in uno schema keynesiano e puntare sul conflitto redistributivo, la destina a perdere e non porta lontano?

Le sinistre appaiono mute perché incapaci di ragionare fuori dallo schema tradizionale (quello socialdemocratico dello scambio tra profitti e salari in una cornice di aumento costante dell'accumulazione, delle produzioni di merci, di allargamento dei mercati) che però è stato cancellato dalla crisi in corso. La crescita delle produzioni si sposterà sempre di più nei paesi emergenti e non porterà alcun miglioramento di benessere nelle condizioni di vita dei produttori; l'allargamento dei mercati non comporterà alcun allargamento dei diritti dei cittadini e della democrazia, anzi: i modelli vincenti sono quelli più autoritari e dispotici; la liberalizzazione del commercio non porterà a pacificare i popoli, ma ad una feroce guerra per l'accaparramento delle risorse naturali; l'innovazione techno- scientifica non allevierà le fatiche degli uomini, ma aumenterà la loro dipendenza dai possessori dei mezzi di produzione. E così via.

E' necessario combattere disoccupazione e inoccupazione, dunque creare posti di lavoro: ma ha senso fare questo progettando semplicemente una ripresa dello "sviluppo", una nuova crescita quantitativa, un ulteriore consumo di energia e di territorio?

1.2 E' SEMPRE PIU' EVIDENTE IL BISOGNO DI UNA NUOVA ECONOMIA CHE DISEGNI NUOVE RELAZIONI E NUOVI MODI DI PRODURRE FUNZIONALI ALLA COSTRUZIONE DI UNA NUOVA SOCIETA'

È il tema della riconversione: aumentare la produzione delle merci attuali con i medesimi processi produttivi – magari spruzzando un po' di verde gli uni e le altre – ci fa restare dentro un orizzonte di consumi esclusivi, con un accumulo di prodotti e rifiuti. Per uscire davvero dalla crisi dobbiamo inaugurare un'altra via: cominciare a progettare interventi pubblici nell'economia per la salvaguardia e l'espansione dei posti di lavoro interventi legati a trasformazioni economiche profonde che aprano ad altri processi e ad altre produzioni. Un cambiamento che è crescita di beni relazionali, tempi e spazi, paesaggi di vita, messa in sicurezza della natura: sobrietà, non rinuncia.

La "riconversione ecologica" dell'economia (che non è la "green economy") può essere il motore per una rivoluzione di senso con un progetto che investa l'intero sistema produttivo. Il primo passo da compiere è la messa in discussione del concetto di crescita. La crescita infinita è una mistificazione, un inganno. Il pianeta Terra è sull'orlo di un baratro dovuto all'eccessivo consumo di ambiente. Crisi

economica e crisi ambientale sono indissolubilmente legate.

Un'ipotesi: sostituire alle economie fondate su grandi impianti e grandi reti di controllo economico e finanziario (come il ciclo degli idrocarburi) forme di decentramento, differenziazione territoriale, integrazione attraverso un rapporto diretto, anche personale, tra produzione di beni o erogazione di servizi e consumo; sviluppare forme di consumo critico e condiviso, associarsi per migliorare la qualità e ridurre i costi di beni e servizi. La stessa lotta per la difesa dell'occupazione e dei salari sui luoghi di lavoro può essere più efficace se mette in discussione ciò che si produce e per chi si produce, in una prospettiva di riconversione della struttura produttiva e dei modelli di consumo vigenti.

Il lavoro ed il mondo del lavoro possono essere protagonisti di un nuovo ciclo di cambiamento, di una trasformazione che ridisegni un mondo fondato sulla cooperazione, la solidarietà, l'armonia con l'ecosistema ed il vivente non-umano? E come? Fonti energetiche rinnovabili, efficienza energetica, risparmio e riciclo di suolo e di risorse, mobilità sostenibile e agricoltura biologica, multiculturale, multifunzionale e a km0, possono essere i capisaldi del cambiamento?

2. IL LAVORO COME BENE COMUNE: REALTA' ATTUALE E NUOVI BISOGNI DI SENSO, DI CONOSCENZA E DI GIUSTIZIA SOCIALE

2.1 GLOBALIZZAZIONE E SUBORDINAZIONE "NATURALE " DEL LAVORO AL CAPITALE:

Oggi, nel post-fordismo, la fabbrica torna centrale come simbolo di un paradigma universale (vedi la Fiat di Marchionne). La fabbrica si subordina disciplinata alla globalizzazione, lo stato nazionale alla finanza internazionale, la società allo stato nazionale – sempre più autoritario, se la democrazia è variabile dipendente dell'azienda. Il lavoro si piega a tutto: ingranaggio di una megamacchina la cui logica sovra-determinata e sovra-determinante diventa "naturale", mentre cancella la natura ridotta a risorsa da contabilizzare. Per questo deve diventare componente funzionale, plastica, manipolabile a piacere. Lascia (forse) più libere le braccia, ma te lo porti dietro ovunque, nel tempo ex libero, nella testa, nell'anima, nel computer, nel cellulare. Si vorrebbe che chi lavora fosse non solo disponibile, ma anche entusiasta, collaborativo, legato affettivamente all'azienda: il conflitto viene rimosso, esternalizzato, spostato nella competizione fra le aziende.

Come riconoscere e agire le nuove forme assunte oggi dal conflitto di classe?

2.2 NEGATI IL DIRITTO DI CITTADINANZA ED IL MODELLO SOCIALE EUROPEO

Sparisce da questa nozione di lavoro qualunque forma di cittadinanza. La democrazia si ferma ai cancelli della fabbrica, e dunque anche fuori si indebolisce. La fabbrica torna ad essere un corpo organico, compatto e gerarchico, dove ognuno ha la sua funzione: ai lavoratori tocca l'obbedienza, la disponibilità riconoscente, essere materiale plastico della produzione. La figura dell'imprenditore, del manager diventa egemonica, chiave di volta dell'ordinamento sociale. A lui tutto è concesso e perdonato, perché da lui tutti noi dipendiamo. Chi lavora, chi ha il privilegio di lavorare, deve ringraziare l'imprenditore che resta, che non delocalizza, che fa investimenti. Non è data altra possibilità di stare al mondo, cioè sul mercato. È allora tutta l'Europa e il suo modello di società ad essere sotto tiro.

Sono possibili, sono efficaci, risposte che non si collochino alla stessa altezza sovranazionale? E come costruirne di adeguate? Come pensare le regole della rappresentanza e della democrazia nei luoghi di lavoro?

2.3 IL LAVORO COME BENE COMUNE PER PRODURRE BENI E SERVIZI UTILI ALLA SOCIETA'

Il lavoro è stato definito "bene comune" dalla FIOM per la manifestazione dell'ottobre scorso, ma dobbiamo capire meglio cosa questo significa oggi concretamente.

Difficilmente può essere definito "bene comune" un lavoro finalizzato alla produzione di manufatti e artefatti, beni e servizi, che non siano davvero utili al miglioramento delle condizioni della vita di uomini e donne in questo mondo. Né quello che non comporta anche un ritorno in termini di appagamento e di gratificazione per chi lo ha svolto.

Il lavoro può ancora essere espressione di sé, realizzazione della propria creatività, di una cultura materiale del fare ed etica del "lavoro ben fatto"? Lo può essere in particolare il lavoro di fabbrica? C'è una dimensione ancora artigianale possibile del lavoro umano, anche nell'azienda moderna – e

*a quali condizioni, attraverso quali trasformazioni del processo produttivo e del prodotto?
Il lavoro può ancora essere espressione di sé, realizzazione della propria creatività, di una cultura materiale del fare ed etica del “lavoro ben fatto”? Lo può essere in particolare il lavoro di fabbrica?
C'è una dimensione ancora artigianale possibile del lavoro umano, anche nell'azienda moderna – e a quali condizioni, attraverso quali trasformazioni del processo produttivo e del prodotto?*

2.4 LIBERAZIONE DAL LAVORO E LIBERAZIONE DEL LAVORO

Oppure il lavoro, anche se meccanizzato e tutt'altro che artigianale, può comunque costituire una forma di radicamento nel tessuto collettivo della società, un elemento di cittadinanza per la rete di relazioni che costruisce e in cui riceve senso?

Centrale di uno scambio che non è solo individuale e solitario, ma politico perché partecipe di una dimensione relazionale e progettuale di società.

La riduzione dell'orario di lavoro non sarebbe solo aumento di tempo vuoto o di consumo, ma spazio e tempo di vita collettiva. La liberazione del lavoro procederebbe in un certo senso insieme alla liberazione dal lavoro: il dentro e il fuori della fabbrica sarebbero attraversati da una stessa appartenenza alla polis. E il lavoro, sempre più intriso di linguaggio e di sapere, potrebbe sviluppare anche altrove le sue possibilità cooperative – inaugurando una nuova forma di conflitto contro la riduzione a prestazione salariata o pseudo-autonoma.

3. DIRITTO ALLA VITA E TEMPI DI LAVORO

3.1 UNA IDEA DEL LAVORO CHE RENDA COMPATIBILI TEMPI DI LAVORO E TEMPI DI VITA E CHE SUPERI LA DIVISIONE TRA LAVORO PRODUTTIVO E LAVORO RIPRODUTTIVO

La distinzione fra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo sta soprattutto nell'essere riconosciuto socialmente ed economicamente (il primo) o non riconosciuto (il secondo). Qui si intreccia anche la questione della differenza di genere: di quel sapere specifico (l'attenzione ai dettagli, la cura degli spazi, dei tempi, degli affetti) fondamentale in un'epoca che mette al lavoro la comunicazione e il sapere relazionale. Sappiamo ormai, anche da documenti ufficiali (Rapporto sullo sviluppo umano predisposto per la Conferenza ONU delle donne (Pechino, 1995) che è sul lavoro di riproduzione, prevalentemente svolto dalle donne, e finora non riconosciuto, che si sostiene non solo e non tanto la cura della società, ma soprattutto la possibilità per gli uomini di svolgere il lavoro produttivo, riconosciuto.

Per pensare un lavoro nuovo, svolto da donne e uomini - diversamente produttivo perché produttivo anche di socialità, rapporti interpersonali, rispetto del mondo naturale - è necessario porre il tema del rapporto fra reddito e lavoro. Alcune e alcuni sostengono che il lavoro può anche essere flessibile o intermittente – se corrisponde a una scelta personale, e in particolare quando si intreccia con la formazione. Il reddito no.

Proporre una separazione della garanzia del reddito dalla prestazione lavorativa, vuol dire proporre assistenzialismo e quindi emarginazione?

Si può immaginare la riaffermazione della centralità del contratto a tempo indeterminato, premessa indispensabile per quel recupero della dimensione competente, se non addirittura artigianale, del lavoro; e allo stesso tempo prevedere forme di flessibilità liberamente scelta, dettata dalla creatività, dai ritmi e dai desideri di libertà della vita personale?

3.2 UN REDDITO DI BASE COME SUPPORTO AL DIRITTO ALLA VITA

Un reddito di base, di cittadinanza, di esistenza, potrebbe accompagnare quello che deriva dal lavoro. Sarebbe una risposta alla precarizzazione, alla cancellazione di sicurezza e futuro. Sarebbe anche una possibile ricostruzione di forza contrattuale dei lavoratori e delle lavoratrici, non più così spudoratamente ricattabili nella scelta fra una vita da schiavi o una non vita. Sarebbe infine anche un riconoscimento della funzione economica fondamentale che appartiene al "simbolico", cioè agli stili culturali, alle propensioni etiche, alle scelte di consumo del tempo libero. Vivere, in fondo, sarebbe già far parte di un circuito che produce e consuma simboli e modelli culturali – in un modo o in un altro produttivi.

Come si può finanziare una tale proposta? E come può essere sostenuta senza tener conto degli squilibri che a livello planetario la rendono difficilmente proponibile fuori dal nostro "primo mondo"?